

Angelo Floramo

Come papaveri rossi

Bottega Errante Edizioni

L'utilizzo del dialetto siciliano e della lingua slovena e serbo-croata da parte dell'autore ha un carattere intimo e familiare. L'editore ha deciso di non intervenire e di lasciare inalterato il testo, anche quando questo presenta piccole imprecisioni linguistiche e ortografiche.

Iddu

La bocca era spalancata ma il respiro ci entrava solo per metà. Non riusciva a saziarsi di aria, che ce n'era anche poca là dove si trovava. Un dito a malapena, la coda di un topo tra la sua faccia e la parete che gli stava di sopra, stretta. Non poteva muoversi perché lo spazio gli si era rotto addosso assieme a tutto il resto del mondo, crollando con lui verso il basso in un tuono che ancora gli rimbombava dentro gli orecchi, martellandogli sulle tempie, come dopo aver bevuto troppo vino. Alzava quel tanto le braccia, che teneva lunghe contro i fianchi, appena da capire che il muro gli correva sopra per chissà quanto, tappandolo in una specie di tomba. Puzzava pure quel buco come l'alito che esce dalla fossa di un morto quando ci tolgono la pietra di sopra. Acqua sporca di mare e melma di fogna era quello che aveva fatto tana dentro il suo naso. Con uno sforzo che gli fece male tra le costole ingoiò un respiro ancora: come quello di prima non ce la fece a entrargli del tutto, ma per meno della metà. Lo sentì denso, sabbioso e sporco. E bestemmiò. Prima con un filo di voce, ansimando, che il petto manco gli si sollevava per colpa di quella lastra che lo premeva in basso a schiacciarlo sul fondo. Poi il nome di Dio divenne un urlo, strozzato pure quello. Tanto sconcio da poter sembrare la preghiera di un disperato sul punto di morire. E forse proprio quello era. Impastato di polvere e di sangue. Che la bocca quasi baciava il muro, tanto gli era appiccicata. Avvertiva il freddo del sasso sulle labbra mar-

toriate e secche. Poteva sentire il fiato condensarsi in gocce sudate su quella superficie liscia che lo tappava: era l'acciuga dentro la lamiera. E pensò che la bestemmia di polvere e di sputo che gli era uscita a fatica ora si era fatta vapore, pure lei sepolta in tutto quel buio. Tanti piccoli schizzi di fiato malato, che in breve si sarebbero confusi con tutta l'umidità che sudava dalle altre macerie, quelle che immaginava sparse tutt'attorno al suo corpo inerte. E quindi non l'avrebbe raccolta manco il Padreterno, quella bestemmia, al quale l'aveva indirizzata con tutta la rabbia smaniosa che ci aveva di dentro. Avrebbe voluto sputare l'impasto che gli legava la lingua al palato ma non ce la fece. Gli occhi gli bruciavano da dietro le orbite come se sotto le palpebre fossero entrate le schegge di tutti i calcinacci della casa. E quando cercava di aprirli lacrimava. Ma cu minchia apriva che nun si vedeva nenti!

E per un momento gli saltò dentro la testa il dubbio di essere diventato cieco, tanto denso e pesante era quel buio che lo avvolgeva e lo soffocava. Un panno sporco, nero, gettato sopra un tonno insanguinato, perché questo lui era, lasciato sulla spiaggia ad annegarsi di aria. Sentì allora l'angoscia che gli prendeva lo stomaco e glielo stringeva forte, tanto da farlo schizzare fuori dalla gola, fino alla bocca dell'anima. Ora il cuore quasi gli scoppiava nella canna del collo, tesa e vuota come un ramo di sambuco. Portò la punta delle dita di entrambe le mani contro il lastrone che lo opprimeva: lo sentì freddo e duro. Immenso, infinito, dilatato. Un coperchio che non finiva più a sigillare per sempre quella pignatta di cocci rotti dove era andato a cadere. Non lo avrebbe trovato nessuno, là sotto. Sarebbe morto accusi come una lumaca sfracellata da un mmocchiusu sotto a un sasso. Tanto per malanima, cosa che spesso fan-

no i ragazzini, quando se la prendono con le lumache o con le rane. O quando fanno esplodere a fiondate le lucertole che si addormono sui muri per il gran calore. Ecco, gli venne da pensare che anche Dio era uno di quei mmocchiusi, il chiu assai fitusu di tutti quanti, per giunta. Ci aveva messo il suo bel bastone da monellaccio su quel formicaio che si chiamava Messina e ci aveva dato una gran botta, sparpagliandolo tutto in giro tra terra e mare, fino a distruggerlo del tutto. E ora dall'alto si godeva la scena di quelle povere bestie più morte che vive, a piegarsi per il dolore prima di schiattare per sempre, mentre altre tornavano impazzite a portarsi via le uova o le compagne morte. Richiuse gli occhi, cercando di calmarsi, perché al solo pensarci la testa ci scoppiava. Sentiva la vescica dell'acqua che gli premeva forte, tanto da fargli male, ma in quella posizione anche pisciare gli pareva un'impresa disperata. Così cominciò a dimenare i fianchi, ora a destra e ora a sinistra, appena da permettere al culo di guadagnarsi una piccola nicchia tra i calcinacci. Sentiva il rumore delle schegge e dei vetri infranti sotto la sua schiena e qualcosa lo graffiò in profondità, lacerando insieme canotta e carne. Poi cercò di piegare appena i ginocchi, e nel farlo una fitta di dolore gli saettò dall'alluce sinistro su lungo tutto il filo della schiena, in una febbre di brividi e di morsi che durarono come un lampo. E già così gli era sembrato troppo, tanto da impazzire. Questa volta con la voce tirò giù dal cielo la Santissima Vergine Maria in una fantasia greve e cattiva di male parole, un rosario di bestemmie che manco il Demonio avrebbe saputo sgranare tra le sue zanne aguzze con tutta la cattiveria che ci mise lui, mordendosi la lingua tra i denti, pure. L'imprecazione si sciolse in un gemito lungo, che lo svuotò dell'aria, poca, che era riuscito a ingurgitare.